



Newsletter

dell'Associazione "Genitori Si Diventa" onlus
N° 3 Marzo 2006 - I PARTE

"...le tue radici danno la saggezza..."

(F. Guccini)

GSD

EDITORIALE
di Antonio Fatigati

L'albergatore è uno di quelli bravi, capace di far sentire a suo agio una zebra in soggiorno climatico in Islanda. Il tocco di classe nella sua ospitalità è la lunga tavolata che intravediamo nella grande sala del camino in questo caratteristico ristorante di campagna.

" Ogni giovedì è così " - mi racconta il cameriere che ci serve in una stanza più riservata - raccoglie i suoi ospiti e li porta qui a mangiare, davanti al caminetto acceso. " E vedrà quando cominciano gli inni ", conclude poi, lasciandoci con un sorriso tra il divertito e l'ironico.

Le mie figlie mi guardano, sorprese.

" Inni? ", mi chiedono.

" Ne so quanto voi ", dico cercando aiuto in mia moglie che allarga le braccia sconsolata. Ma il segreto dura poco: verso le undici di sera, quando nella stanza grande le oltre 50 persone sono arrivate all'ultima delle tante portate, sento partire, improvvisate, le note dell'inno di Mameli. Ci affacciamo a guardare: tutti gli ospiti italiani sono in piedi, e cantano a squarciagola le parole dell'inno, un po' storpiandolo, ma con una passione che non mi aspettavo.

" Tu non canti? ", mi chiede una delle mie figlie, sbirciandomi dal basso.

" Certo, però canta anche tu ", le dico richiamando alla memoria le parole imparate tanti anni fa. Quando l'inno finisce e noi torniamo a sederci, lo speaker annuncia che adesso sarà il turno dell'inno tedesco.

E poi, di seguito, toccherà all'austriaco, al francese e persino all'inglese, che ogni volta che lo senti ti

viene da voltarti per verificare se per caso non stia comparando il corteo reale con tanto di guardie in alta uniforme.

E quando tutto sembra finito e gli ultimi battimani si sono spenti, l'indomito speaker fa un annuncio sensazionale, ovvero che a quella tavolata cosmopolita per la prima volta, senti senti, c'è persino un ospite russo e che in suo onore verrà eseguito l'inno della Federazione.

E mentre le note partono e l'ospite solitario si alza cantando le parole storiche dell'Internazionale, vedo con la coda dell'occhio le mie figlie alzarsi in piedi, emozionante. Io e mia moglie ci guardiamo e, ne sono sicuro, in quell'attimo stiamo pensando entrambi a quel giorno in cui abbiamo conosciuto le nostre figlie e passando da una delle piazze principali di San Pietroburgo, una piccola banda eseguiva l'inno mentre veniva alzata la bandiera a tre colori.

E' un attimo e ci ritroviamo in piedi accanto a loro, convinti che questi piccoli gesti valgano più di tutte le parole dette loro affinché del loro Paese avessero un'immagine positiva, più del lungo elenco di poeti, scrittori, musicisti, città e luoghi russi che gli andiamo propinando da anni. Poiché se davvero crediamo che l'autostima ha radici lontane, e quindi anche nel Paese in cui sei nato, allora diventa fondamentale rispettare ciò che a quel Paese appartiene profondamente.

Come il suo inno, magari, ascoltato in piedi in una lontana sera d'estate in un piccolo ristorante di campagna...

PARTE I

Editoriale di Antonio Fatigati	pag. 1
Sommario	pag. 2
Fotografie, immagini di Kiev 6 anni fa di Anna Guerrieri	pag. 2
La mia Africa - Burkina di Mariangela Montelli	pag. 4
Anche questa è la mia Cambogia di A.Maria Persia	pag. 5
Colombia di Rosellina Epifanio	pag. 6

PARTE II

Lettera aperta ad un candidato di Antonio Fatigati	pag. 7
Neve ucraina di Anna Ester Maria Davini	pag. 8

La mia Italia di Stefania Castelli	pag. 9
Il sole arde lontano - Cambogia di Anna Guerrieri	pag. 9
India di Paola Verzura	pag. 11
Romania di Rosellina Epifanio	pag. 12
La Poesia... di Anna Davini	pag. 12
Lettere a GSD	pag. 13
Dentro GSD	pag. 14
Appuntamenti	pag. 15
Dove siamo	pag. 15

Ricordo, a Kiev, una metropolitana immensa, arteria pulsante della città: tunnel, archi, strade sotteranee. All'inizio avevo paura di perdermi, non individuavo i punti di riferimento. Mio marito sì, ma lui è sempre stato abilissimo nel ritrovare la strada. Poi piano piano il cirillico divenne sempre più familiare: Lissova, Hidropark, Ploshka Lva Tolstoho.

Ploshka Lva Tolstoho, la nostra fermata, alla confluenza con Kreschatik, immensa la strada. Ed ecco in angolo una panetteria. E poi un negozio di souvenir, e poi un piccolo supermercato di stampo sovietico. Si faceva la fila per tutto. Per il pane:fila. Per il latte:fila. Per la pasta:fila. E dovevi parlare in russo per forza perchè se no non ti capivano né ti servivano. Un passo più giù il cambiavalute coi suoi cambi esposti; giorno per giorno vedevi sul cartello l'inflazione che erodeva il valore della grivna. Si cambiavano pochi soldi per volta.

Piazza dell'Indipendenza, con la sua enorme fontana dove si poteva quasi passeggiare. Si perchè gli spruzzi andavano a tempo. E un'immensa mattina di sole, mio figlio ormai libero, corse e attraversò mille volte la fontana dell'indipendenza. Parco Shevchenko, coi suoi alberi imponenti e la sua area per bambini, il primo parchetto di mio figlio, i primi giochi, i suoi primi tentativi di fare amicizia. Lui figlio di un'Ucraina diversa da quella degli altri bambini che correvano felici nelle aree gioco. Lui dalla pelle di un altro colore. Non tutti accettavano i suoi approcci. Poi apparve un bambino con ben due spadini, un Peter Pan che volteggiava tra le corde tese di un gioco a rete, un figlio spavaldo della libertà. Mio figlio lo inseguiva e lo ammirava.

A Peter Pan piaceva molto essere ammirato. Gli piaceva mio figlio, questo bimbo avventuroso che si lanciava in avanti ... pronto a ricevere accettazione o rifiuto. Riconosceva in mio figlio lo stesso spirito che non si abbatte. Insieme iniziarono a giocare ed io mi sentii madre per la prima volta al parco Shevchenko.

Ricordo una strada in salita che si avvolgeva nel quartiere vecchio e saliva, saliva incessante. Lì c'era la casa di Bulgakov, qui le bancarelle, sempre più su. E alla fine del camminare, come per incanto (chissà se ricordo bene) una chiesa azzurra dalla cupola d'oro. Un azzurro innocente. Un azzurro da golfino dei bambini. Una cupola sfavillante. Dentro accesi una fiammella a queste icone. Una fiammella di ringraziamento.

Nelle Pecherska Lavra, le grotte del monastero, uno dei più sacri monasteri di tutta la Russia, sentii una Russia antica, una Russia fatta di terre conquistate e di radici lontane. L'impero di Caterina II o di Pietro. L'impero che certo aveva conquistato l'Ucraina ma che nell'Ucraina si rispecchiava e che nell'Ucraina cercava un'identità arcana. Ucraina, immensa terra di confine e conquista, pianura aperta ad eserciti di ogni nazione. Questo monastero era l'anima di un popolo che va ben oltre l'idea di precise nazionalità. Camminavamo in tre per le stradine. Incrociavamo preti ortodossi e pensavo ... cosa sa della sua terra questo mio figlio?

Il mercato. Il mercato dove quotidianamente facevamo la spesa per noi e per gli altri bambini. Portavamo sempre mele, banane e pomodori, per

tutto il gruppo. Le loro vitamine. E ci abituavamo a capire i soldi, a saper ringraziare e chiedere. Guardavamo la gente negli occhi, per capire, capire la terra che ci dava il nostro bambino. Avanti e indietro per i grandi boulevard, perchè mio figlio all'inizio era affascinato dalla strada. Terra di scoperte e libertà. Per lui le macchine, gli autobus erano festa grande. Per lui le scale mobili della metro erano un gioco. Instancabile e stanchissimo, ingordo di vita.

Non riesco a ricordare un singolo giorno di pioggia. Eppure a volte ha piovuto. A fine agosto era già freddo.

Un carroarmato e una dacha

Ci sono dei momenti, a volte, in cui i pensieri sembrano fluidi, in cui la mente sembra andare oltre gli angusti confini del quotidiano. Come per incanto tutto trova un suo senso, un suo significato. Sono momenti rari. E restano scolpiti per sempre nella memoria. A me è capitato in un parco (forse il parco della Fratellanza ... quella russo ucraina si intende) una mattina di intenso sole.

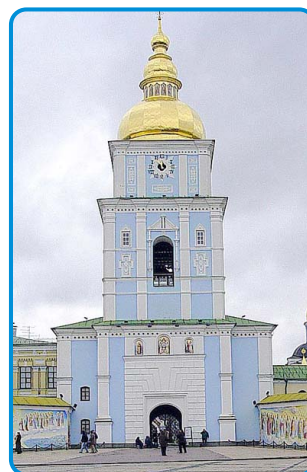
Eravamo assieme da due giorni appena e due persone dell'equipe di procuratori che ci seguiva avevano deciso di portarci "in gita turistica". Piccolo dettaglio: non c'era la nostra traduttrice. Ricordo la fatica di ascoltare e di cercare di capire, la frustrazione di non riuscire a dire. Ci capivamo tuttavia e quello che riuscivo a comprendere mi apriva spiragli improvvisi di luce sulla realtà delle persone attorno a noi. Ad un certo punto passarono dei soldati, marciando e Valentina chiese a mio figlio: "Guarda, i soldati, cosa fanno secondo te?" Mio figlio imitando il loro passo rispose senza esitare: "Soldat, tanzuvaie!" I soldati danzano. Si i soldati danzano negli occhi di un bambino. Danzano. Hanno danzato a lungo in Unione Sovietica e quel parco ne era testimonianza certa. Nel verde dei prati ben rasati si stagliavano enormi carri armati. I primi veri carri armati della mia vita. Così vicini. Si potevano toccare. Fu lui, Sasha, a spiegarmi che erano carri armati della guerra in Afghanistan. Carri armati dell'Afghanistan. La mia mente andò come in corto circuito. Poi Sasha prese mio figlio e lo mise a sedere su un carro armato. Felice cucciolo alla scoperta del mondo. Ed è così che mio figlio splende in questa foto. Lui, figlio misto di una terra di confine, seduto su un vero carro armato da guerra, per mano ad un tipico russo cinquantenne, ex colonnello del KGB che ora si occupava di adozioni. Ridevo scattando la foto. Rido ancora vedendola. Per la tenerezza. Perchè quella foto mi dice quanto sia strana ed ironica e terribile la vita. In Afghanistan i carri armati sovietici hanno seminato morte. Dall'Afghanistan i reduci sovietici sono tornati mutilati e senza futuro.

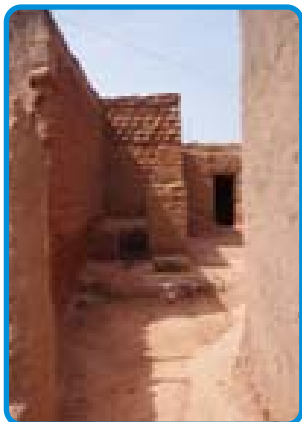
Li vedevi seduti alle entrate e alle uscite della metropolitana, chiedere rigidamente un'elemosina che doveva costare molta fatica. Mio figlio è il futuro di un mondo, dove le distinzioni di colore non hanno più senso, dove le carcasse delle guerre giacciono nei prati.

Quel pomeriggio Valentina ed Sasha ci portarono con loro alla dacha di Sasha. Di fatto una semplicissima e piccolissima casa in campagna sepolta nel verde, nascosta da un'ansa di un Dnipro contaminato nel profondo da Chernobyl cento chilometri più a nord. Ecco, qui davvero eravamo in un territorio non mappato. Dove tutti parlavano veloce, senza agganci o traduzioni. Ci venne riservata una calorosa accoglienza attorno ad un tavolo di legno semplicemente apparecchiato. Io e mio marito accoglievamo quello che ci veniva dato, senza pretendere di essere diversi da quel che eravamo, stranieri provenienti da un mondo lontano. Con la zuppa di grano, le aringhe salate, i cetrioli marinati brindare con un bicchiere di vodka non ci stava poi così male. E quindi, senza esitare abbiamo partecipato ai brindisi, alzandoci in piedi quando si doveva e bevendo sino in fondo. Alla nostra e vostra salute. E soprattutto a quella di nostro figlio.

E nostro figlio? Eccolo rimpinzarsi di zuppa e cetrioli, cocomero e pane. A pancia piena apparve stanco e venne lestamente spedito a letto di sopra ... con la vecchia nonna. Io lo seguii veloce e al di là di ogni mia immaginazione ci trovammo stesi su un letto in tre: io, lui e una vecchia babushka sorridente. Il materasso mi ricordò quelli d'erbe di mia nonna, in un'infanzia di tanti anni fa.

Tornammo a Kiev di notte, mio figlio esausto ed anche un poco isterico. Anche noi lo eravamo. Era la vodka? La giornata? O era tutto? Questo esser madre e padre di un figlio che ancora non ci apparteneva, che ancora non conoscevamo, che ancora ci parlava parole sconosciute e seguiva ritmi e regole che non capivamo. O forse era solo che eravamo ubriachi di vita?





Ancora oggi, dopo mesi dal mio primo soggiorno in Burkina Faso, mi accorgo che quel che dico è solo fumo. Le mille e mille emozioni nel mio cuore, le paure, le attese, i sogni...non riescono a lasciarmi e finire vergati su un bianco foglio. Chiudo gli occhi e lascio scorrere i ricordi, come un film a ritroso....

È il cinque agosto, il giorno successivo alla festa dell'Indipendenza.

Il caldo è soffocante, nonostante la stagione delle piogge, non piove.

La giornata festiva è trascorsa lenta, nei soliti passi, la spesa, il riposo pomeridiano, qualche pagina di un libro. La sera, un invito a gustare un piatto locale. È tardo pomeriggio quando il mio "Co-co-coo!" annuncia ai padroni di casa che sono arrivata. Sono qui da ora perché spero, guardando una donna cucinare, di poter carpire i segreti di quest'atmosfera, come se fosse un cibo, un nutrimento. La dolcezza dell'ospitalità di M. è toccante. Sedute davanti casa, compaiono uno alla volta gli attrezzi del mestiere, il fornello a carbone, la marmitta, il mortaio di legno con il lungo pestello, perfino una graticola che viene dall'Italia! Il tempo scorre lieve, scandito dalle voci ormai amiche di questa famiglia: la cena è pronta. Si mangia in allegria. Un abbraccio di ovatta mi prende, mi sento come sdoppiata, sono io e non sono me stessa, vedo il mio sguardo posarsi lento. (Ancora non sapevo che questa sensazione era destinata ad acuirsi fino all'estremo, fino a darmi l'impressione di non avere più pelle e confini) Il vano della porta inquadra farfalle che si inseguono in volo.

Una chiocciola con i suoi pulcini è di passaggio. Qui, in città, in una capitale di quasi due milioni di anime. Sorrido.

Poco più in là, fuori dalla missione, un'umanità frenetica vive la strada: venditori di merce di ogni tipo, calzolai, orologiai, pescivendoli. E le immancabili, ubique donne che friggono golose frittelle, arrostiscono il mais o dispongono le arachidi in contenitori di decrescente misura.

Ciascuno di loro è un essere umano con i propri impegni, la propria (sempre numerosissima!) famiglia, i propri dolori e le proprie stanchezze. Nonostante la scenografia vivace di foglie verdissime dei manghi, di rossa terra, di pagne sgargianti, di sguardi intensi, a ben guardare la vita durissima di

questi uomini e donne non può, in nessun modo, portare l'etichetta del "buon tempo antico", né quella della "felicità che si accontenta di poco". Sono, queste, ipocrite consolazioni autoassolutorie di noi europei, in ogni caso ricchi.

Personalmente non ci trovo nulla di commovente nel vedere i bambini che, la sera, tentano di pescare qualcosa nel fiume denso di rifiuti e acqua semistagnante (ma le ninfee! E il giacinto d'acqua mai visto fiorito!) perché possa esserci qualcosa nel piatto. Trovo che sia indecente che, per essere curato in ospedale, debba comprarti i farmaci da solo. Trovo che gridi giustizia questa umanità che campa di fatica immane e dignità.

Per non parlare della moltitudine di bambini in ogni dove, stupiti, attratti e talvolta spaventati nel vedermi. Una bimba mi dà la mano nel consueto segno di saluto e poi la ritrae, guardandola stupita perché il mio colore bianco non le è rimasto sul palmo. Sorrido.

È determinante per me l'esperienza di essere, per una volta, la visibilmente "diversa".

La pellicola si avvolge rapida, due mesi dopo. Sono di nuovo a Ouaga, strana la sensazione di ora: prima mi sentivo porosa come una spugna, desiderosa di assorbire tutto l'assorbibile. Ora ho l'impressione che la mia pelle, segno fin troppo distinguibile, sia divenuta una fluida membrana. Mi pare sia questo mondo ad assorbire me. E, forse per la prima volta, mi sento "a casa". Ed è ancor più strano se penso che qui vivo in una casa tradizionale, mangio con le mani, prendo l'acqua da un canari e mi faccio la doccia con il secchio. Eppure mi sento a casa.

Il paesaggio è cambiato, i colori colpiscono: il verde inspessito delle chiome dei karité lungo le strade, il bruno intenso delle gonfie spighe del sorgo, il giallo dell'erba che comincia a seccare. Gli abitanti del quartiere ormai mi conoscono, e io conosco loro: il panettiere, il lavandaio che in un buco senza finestre lava i panni a mano e li stira con un vecchio ferro con le braci dentro, i vicini di casa dei miei ospiti, che premurosi e festosi mi hanno accolto anche stavolta, i bambini che, dapprima intimoriti, ormai mi trattano con familiarità. A occhi chiusi posso vedere i loro volti... Respirando a fondo, sentire gli odori...

...forse chi qui mi dice di essere ancora in attesa del mio ritorno, ha delle ragioni per farlo.



Piove.

Nel periodo delle piogge è veramente difficile muoversi a Phnom Penh.

Le macchine camminano piano e solo a volte fanno andare il tergicristallo, ma molto lentamente per non consumarlo.

Il tergicristallo. Penso tra me e me: “Elton John aveva un paio di occhiali con il tergicristallo”, che associazione bizzarra mi viene in mente. Le strade sembrano un lago, ma vedo sfrecciare motorini guidati da ragazzi i cui piedi, infilati in ciabatte, vengono affogati nell’ acqua della strada, forse per lavarli? forse per rinfrescarli? Devo scendere dalla macchina e sto ben attenta a non affogare le mie di scarpe.

E adesso capisco perché i ragazzi in motorino usano solo ciabatte!

Vorrei avere le mie galosce. Piccola borghese! In questo momento piove poco, ma è tutto allagato, lo sarà anche la chiesa? E come assisterò alla messa di Padre Mario?”

E invece la chiesa è al secondo piano, salgo le scale più affascinata che perplessa, mi tolgo le scarpe ed entro con discrezione e tanto silenzio. La Chiesa mi accoglie nella sua semplicità: le pareti rigorosamente bianche sono pressoché spoglie tranne in un unico punto, dietro il leggio, dove noto una scritta in khmer; c’è poi a riempire la stanza il crocifisso retto da una palina, tre sedie, quattro piccole composizioni di fiori ed un banco adibito ad altare rivestito con una tovaglia bianca; sul pavimento le stuoie fanno da tappeto, ci sediamo sopra in attesa che la messa inizi.

Che sensazioni di pace! Sono felice di essere stata invitata e di partecipare.

La celebrazione inizia con un canto, entra Padre Mario vestito di bianco ed inizia la messa con la lettura del vangelo e prosegue con la predica; ovviamente non capisco una parola visto che la messa è in khmer, ma prego e rispondo in italiano quando capisco il senso, scambio il segno della pace con gente che vedo per la prima volta e che chissà se mai rivedrò. Sento dentro una grande commozione, sono lontana dalla mia famiglia più di 10mila km e in questa chiesa mi sento a casa, penso a mio padre e a mia madre che mi stanno aspettando in Italia e che non vedono l’ora di conoscere la mia bimba, la loro nipotina, li sento molto vicini, questo luogo ha il potere di farmi sentire già a casa!

Mi guardo intorno e penso al grande lavoro che ha saputo fare Padre Mario con questa gente e soprattutto con i giovani, penso al rapporto di fiducia che con loro ha saputo creare e lo percepisco da come l’ascoltano, come lo seguono e si rapportano con lui anche fuori dalla messa.

Ed ho ben chiaro davanti agli occhi l’amore che

Padre Mario dimostra a questa gente.

E’ questo amore che lui dona incondizionatamente che rende comprensibile il perché di tanta fiducia. E’ questo continuo dedicarsi a loro che rende concreta la speranza che con Padre Mario la Chiesa in Cambogia sarà sempre più frequentata da giovani. Padre Mario è una persona affascinante con un’umanità unica ed indimenticabile come solo le persone capaci d’amare sanno esserlo. Dal 2000 è missionario in Cambogia, il suo compito è quello di costruire Chiese dove Chiese non ci sono e in una realtà buddista come quella cambogiana vi assicuro che il lavoro che sta portando avanti è straordinario.

Padre Mario sta costruendo una Chiesa aperta al futuro, sempre più frequentata da giovani che hanno conosciuto la fede, mi racconta, tramite un’amicizia, un incontro oppure a scuola, nell’istituto fondato da Christian e Marie-France des Pallières che ospita più di 4000 studenti di ogni età, strappati e salvati dal lavoro nella discarica di Phnom Penh. La messa finisce, vedo però che nessun ragazzo va via ma restano a parlare, penso che forse restano per dare ossequio al prete, mi avvicino per salutarlo e per prendere accordi perché l’indomani andiamo a visitare la scuola e la discarica, mi dice che sta andando a cena con i suoi ragazzi. Vanno tutti insieme a mangiare una pizza: i ragazzi vogliono festeggiare i bei voti che hanno preso a scuola! Risaliamo in macchina per tornare in albergo, lungo la strada mi trovo a rivivere le emozioni che ho provato in queste poche ore, a ripensare agli sguardi e ai volti delle persone che sedevano accanto a me durante la celebrazione, al sorriso caldo che mi ha dedicato una suora e alla dolcissima conversazione avuta con una missionaria che stava per andar via da Phnom Penh perché destinata ad altro paese. E poi ai ragazzi. A tutti i ragazzi e ragazze. C’è una grande quiete e ha smesso di piovere. Anche questa è la mia Cambogia.

Anche questa giornata è la storia della mia adozione!



Crediamo che in un mese di permanenza in Colombia riusciremo a vivere il paese del nostro bambino. Siamo tornati anche da là con alcuni flash, sensazioni più nitide che in Romania, ma sicuramente nessuna conoscenza della vita colombiana reale.

A Medellin siamo alloggiati in un residence lussuoso, in un quartiere ricco. All'ingresso degli edifici e dei centri commerciali, recintati con alte cancellate, ci sono guardie armate.

Andiamo molto in giro accompagnati. Siamo colpiti dalla vegetazione che, incurante, spunta rigogliosa in mezzo al cemento e alla fitta cappa di smog. La varietà di piante è incredibile. Lungo alcune strade i philodendron costituiscono grandissime e fitte pareti, la pianta di mango è ovunque e tante altre piante spettacolari si vedono qua e là lungo marciapiedi e strade caotiche. Agli incroci siamo scioccati nel vedere che i cartelli pubblicitari vengono retti da due persone, ferme immobili per tutto il giorno; al supermercato veniamo fulminati perché automaticamente cominciamo a insacchettare la spesa...una ragazza ci toglie la roba e il sacchetto e continua l'opera. La nostra accompagnatrice ci dice che è un modo per dare un salario a chi è disoccupato.

La modernissima metropolitana di cui tutti sono orgogliosi sembra essere il posto più sicuro e più pulito della città e ci consente di avere una visione panoramica della città. Medellin è una città di mattoni rossi che si snoda in una valle stretta e lunga. Da un lato la parte ricca, dall'altra prima la zona centrale e poi via, via, i quartieri più poveri. Tutto è di mattoni rossi, anche le minicase che sembrano arrampicarsi sulle colline. Oltre la metropolitana, c'è anche il Metrocable, una funicolare che sale al quartiere Santo Domingo e che, mentre sei sospeso in aria, ti offre scene di vita quotidiana. Vediamo bambini che saltano sui quadrati disegnati con i gessi, persone che si arrampicano lungo le scale che portano sopra la collina, vediamo un crocicchio di uomini che in piena mattina bevono birra in quantità. In questa zona i tetti delle case sono colorati e decorati nelle maniere più allegre e bizzarre.

Torniamo due volte nella Plaza de Botero dove si vive un bellissimo contrasto tra il caos della città, l'edilizia di epoche diverse sovrastata dalla metropolitana modernissima e le sculture di Botero che imprimono un senso di gioia paciosa. Viviamo in pieno la vita dei sobborghi quando andiamo a ritirare un documento all'anagrafe. C'è una situazione surreale. Da una piccola saracinesca si accede ad un locale dentro il quale si snoda una coda a serpentine apparentemente immobile. E' molto piacevole stare là e osservare. La gente ci sorride e sembra non far caso alla nostra evidente

diversità. Nessuno si lamenta della lentezza, neanche quando arriva il nostro turno e l'impiegato, sentito che si tratta di pratica di adozione, ci dice di aspettare; si tratta di pratiche più lunghe e lui ha bisogno di andare in bagno e andare a prendere un caffè. Nessuno fiata. La nostra accompagnatrice va a comprarci una sostanziosa merenda per riempire l'attesa. La gente continua ad aspettare mentre noi imbarazzatissimi mangiamo bunuelos giganti e beviamo una bibita dolciastra seduti alla scrivania vuota. Infine l'impiegato ritorna e comincia a chiacchierare allegro e incurante del tempo che passa raccontandoci delle sue esperienze europee. La gente aspetta, la coda si allunga e nessuno parla né sembra corrucciato. A Bogotá soggiorniamo al famoso Plenitude, crocevia di tutte le coppie adottive in Colombia. Ci vengono indicate una serie enorme di precauzioni da seguire ma ci sentiamo un po' più liberi di girare nei dintorni: la città pulsa di vita, apparentemente non siamo in una zona super-esclusiva. Anche qui il ferro è un materiale molto prezioso, ovunque ci sono inferriate. Giriamo un quartiere che sembra un british neighbour se non fosse per le cancellate che arrivano fino al cielo e alcune telecamere che occhieggiano qua e là. Per strada incontriamo una macchina con la ruota incastrata in un tombino aperto; ci dicono che per effetto del valore del metallo i tombini vengono rubati. Facciamo la solita incetta di oggetti di artigianato. Siamo incerti tra le tante cose che ci appassionano. Restiamo affascinati in particolare dai monili e dagli strumenti musicali fatti con semi di piante i cui nomi purtroppo ci sfuggono presto di mente. Lo spettacolare museo dell'oro testimonia l'esistenza di civiltà avanzatissime e la distruzione portata dagli europei. I colori della bandiera colombiana infine non potremo mai dimenticare. Innanzitutto perché, per una strana coincidenza della vita, sono gli stessi della bandiera rumena ma anche perché il tricolore blu, giallo e rosso è onnipresente: nell'abbigliamento dei giovani, negli accessori degli adulti, nelle affiches di qualsiasi genere.

"La camisa nera" è invece la colonna sonora del nostro mese in Colombia.

5 per mille
a "*Genitori si Diventa*"
inserire nell'apposito spazio
il codice fiscale dell'Associazione
94578620158
e la propria firma.